CDU 804 - 07 (049)

Ernst Pulgram, ITALIC, LATIN, ITALIAN 600 B.C. TO A.D. 1260, Texts and commentaries; Indogermanische Bibliothek, Erste Reihe: Lehr- und Handbücher; Carl Winter Universitätsverlag, Heidelberg 1978, 400 pp.

1 Il nome di Ernst Pulgram non abbisogna certamente di presentazioni: a documentare la sua ricca attività e produzione scientifica, che si situa nel dominio della filologia classica e romanza, basti ricordare il noto volume The Tongues of Italy: prehistory and history (Cambridge, Mass., 1958; ristampa New York 1969), i titoli più recenti come Syllable, word, nexus, cursus (L'Aia 1970), Latin - Romance phonology: prosodics and metrics (Monaco d.B. 1975), nonché i numerosi studi, fra cui ci interesseranno soprattutto quelli che si occupano di latino volgare e dei problemi connessi (Spoken and Written Latin, "Language" 26), e della ricostruzione delle cosiddette protolingue (A Proto-Indo-european reality and reconstruction, "Language" 35; Proto-languages as proto-diasystems, "Word" 20) e di altri problemi attinenti alla storia latino-romanza (ad es. Synthetic and analytic morphological constructs, in: Festschrift Kuhn, "Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft" 9-10).

Il volume qui recensito è nato dall'esigenza di completare con testi e commenti (come dice il sottotitolo) il libro The Tongues of Italy: mentre quest'ultimo era una specie di panorama della storia dell'Uomo in Italia raccontata da un linguista storico, o uno storico linguista (p. 7), il volume Italic, Latin, Italian si propone una illustrazione più specificamente linguistica.

Dato il nostro dominio scientifico, la presente recensione si concentrerà sul secondo e terzo membro del trinomio che figura nel titolo del libro.

2 L'articolazione del volume rivela l'idea direttrice, il filo rosso di tutta l'esposizione: la continuità linguistica dalla preistoria del latino (e degli altri idiomi in Italia) fino alla data approssimativa in cui l'italiano può dirsi ormai costituito come idioma non soltanto parlato ma anche scritto. Lo spazio abbracciato nel libro copre dunque poco meno di due mila anni (v. i due limiti citati nel titolo).

Il volume è diviso così:

- Prefazione, bibliografia, sigle ecc.: pp. 7-23,
- Introduzione: pp. 25-34,
- Prima parte: idiomi prelatini; capitolo primo: lingue preitaliche (ligure, lepontino, retico, paleoveneto, messapico, siculo, italico orientale): pp. 35-77; capitolo secondo: lingue italiche (osco, umbro, peligno, marsico, marrucino, vestico, volsco): pp. 78-157,
- Seconda parte: il latino; capitolo terzo: dall'anno 600 alla fine della repubblica: pp. 161-213; capitolo quarto: l'Impero dal I al V secolo: pp. 214-283; capitolo quinto: l'Alto Medioevo dal V al IX secolo, pp. 284-309,
- Terza parte: l'italiano: pp. 310-371,
- Quarta parte: indici; concordanze al CIL: pp. 372-374; indice delle parole: pp. 375-400.

Manca purtroppo l'indice degli argomenti, che sarebbe utilissimo data la quantità dei fatti linguistici trattati.

3 A documentare la continuità della lingua parlata, viva, si analizzano e si commentano determinati testi (lato sensu) per ogni idioma o gruppo di idiomi. La prima parte analizza ventinove iscrizioni italiche; la seconda parte tratta ben settantaquattro testi latini, dai più antichi (fibula praenestina; iscrizione di DUEÑOS; quella sotto al lapis niger; l'iscrizione FOIED VINO PIPAFO ecc., dall'Autore inclusa fra le iscrizioni latine) attraverso quelli dell'epoca classica (iscrizioni, Cena Trimalchionis, tabellae defixionum [purtroppo una sola]) e posteriori (Apicio, Mulomedicina, Peregrinatio Egeriae) fino all'ultimo latino (Vulgata, Antimo, Fredegario, codici germanici, documenti longobardi, Indovinello Veronese); la terza parte analizza diciannove testi italiani (Iscrizione nella catacomba di Commodilla, Glossario di Monza, Placiti campani, Formula di confessione umbra, Postilla amiatina, Iscrizione di S. Clemente, Documento pisano di Filadelfia, Testimonianze di Travale, Memoratorio del Monte Capraro nel Molise, Carta Fabrianese, Carta Picena, Ritmi Bellunese, Laurenziano e su S. Alessio, Cantico di Frate Sole, una poesia di Jacopone e la Lettera ai Fiorentini di Guittone d'Arezzo).

I testi analizzati sono preceduti da apposite sigle (P [=prelatino] 1-29; L [=latino] 1-74; I [=italiano] 1-19), il che consente rinvii chiari e brevi.

Malgrado l'esplicita intenzione dell'Autore di illustrare il continuum italico - latino - italiano, il materiale pre-italiano (italico + latino) prevale nettamente su quello italiano (108 testi contro soli 19), fatto che conferma il pur preponderante orientamento e interesse per la filologia classica del Nostro. Anche dalla lettura della materia si ricava una certa impressione che non di rado i fatti vengano osservati dal punto di vista e con gli occhi di un filologo classico piuttosto che di un romanista.

4 La scelta dei testi ci induce a fare alcune osservazioni. Innanzitutto, volendo andare alla ricerca del latino come idioma vivo, parlato, ricerca che è uno dei cardini del volume, siamo del parere che Plauto, il quale tanto bene riflette il latino popolare, avrebbe potuto e dovuto trovare posto fra i testi latini commentati. È vero che Plauto manca nelle antologie tradizionali del latino volgare, ma unicamente perché - a torto - la nascita del cosiddetto "latino volgare" si pone di solito nei primi secoli dell'era cristiana. Nel volume del Pulgram, il quale al contrario risale ben addietro nel tempo, l'inclusione di Plauto sarebbe del tutto giustificata. L'argomento che le commedie di Plauto sono opere d'arte, dunque "filtrate" attraverso il genio artistico del loro autore e non il riflesso dell'idioma parlato genuino, non può valere perché si potrebbe applicare con uguale diritto anche alla Cena Trimalchionis di Petronio, eppure questa è stata inclusa fra i testi analizzati.

Non sono pochi i testi di solito considerati come "vulgärlateinisch" che mancano nel volume del Nostro: Gregorio di Tours, i medici Dioscoride e Oribasio, i documenti tardolatini pubblicati ad es. nella raccolta di J.O. Tjäder (Lund 1955), e manca anche uno dei più interessanti testi altomedievali, pieno di volgarismi e uno dei primi che si possono localizzare, e precisamente nell'Italia settentrionale: le Compositiones ad tingenda musiva (o Compositiones Lucenses). Fra i testi scritti su materiale durevole (che per ciò hanno una ben comprensibile importanza particolare) le iscrizioni e i graffiti pompeiani sono rappresentati assai bene, le tabellae defixionum, come detto, da un solo esempio, mentre mancano del tutto le lettere del soldato di Traiano scoperte in Egitto: netto squilibrio, a cui si potrebbe rimediare riducendo - senza danno - il numero delle iscrizioni a vantaggio degli altri due gruppi di testi.

Quanto ai testi italiani, è assente il vetusto ed interessantissimo Ritmo Cassinese, importante per la storia dei dialetti della regione cassinese (e, più generalmente, laziale e campana) e pieno di problemi linguistici

e filologici; manca anche del tutto la produzione didattica nell'Italia settentrionale, la quale, almeno in parte, si situa nel periodo abbracciato dell'Autore; sono assenti anche i primi monumenti del siciliano (frammenti del Re Enzo, Stefano Protonotaro, Cielo d'Alcamo) nonché gli scongiuri cassinesi. Tutti questi testi avrebbero potuto e dovuto trovare posto nella terza parte del volume, magari - come detto - a costo di abbreviare gli altri.

5 Come pochi altri libri che conosciamo, il volume del Pulgram espone nella prefazione e nell'introduzione le idee direttrici che sottendono tutta la materia. Si è già constatato all'inizio che il presente volume è stato concepito come un complemento pratico, applicato, al volume The Tongues of Italy; di conseguenza, a differenza di quest'ultimo, destinato ad un pubblico colto più largo, il libro che qui recensiamo si rivolge piuttosto agli specialisti ("scholars and students") desiderosi di informazioni sul linguaggio parlato su suolo italiano dei primi documenti fino ad oggi. I principi dell'Autore sono: scelta di esempi caratteristici; il loro collegamento costante con la linguistica sincronica e diacronica; l'interrelazione della teoria linguistica generale e dei fatti concreti speciali in un rapporto di mutuo completamento; infine, l'unione della linguistica e della filologia (infatti, lo scopo non ultimo del presente volume, secondo le parole dell'Autore stesso, è quello di incoraggiare i linguisti e i filologi a diventare "linguist-philologists" e a credere che una tale convergenza sia necessaria e utile; p. 8).

Il fine principale, come già detto, è quello di seguire l'evoluzione del continuum del linguaggio parlato in Italia nei diciotto secoli approssimativamente che intercorrono fra i primi documenti di latino e degli altri idiomi antichi ed il periodo immediatamente prima di Dante. L'Autore ha ben ragione quando afferma che una tale sintesi panoramica può essere un utile complemento alle grammatiche, alle collezioni di testi e in genere

ai "reference works" (loco ult.cit.). In tal modo questo volume e nel contempo un compendio sugli idiomi dell'Italia e una "declaration of some general principles" (loco ult.cit.).

Il metodo dell'Autore - analisi e commento degli esempi (testi) - permette di prevedere che ci saranno varie ripetizioni e ridondanze. Da un lato molti processi, fenomeni, fatti ecc. ritornano in diversi testi (la continuità dell'evoluzione, ricordiamoci, è una delle principali tesi del Nostro); dall'altro, le singole parti del volume, i testi ecc. possono essere consultati anche parzialmente e indipendentemente gli uni dagli altri. Le ripetizioni sono dunque giustificate; del resto, il volume è destinato agli specialisti di linguistica, dunque ipso facto anche all'insegnamento, e nell'insegnamento repetita iuvant, sempre e dovunque.

6 Con l'idea del continuum linguistico su suolo italiano è collegata la concezione del latino classico, cioè scritto, standardizzato, come "an arrested standard for three or four centuries" (p. 240), di cui molti parlanti nelle province, e persino a Roma, non si sono mai impadroniti completamente (p. 210). Sono questi parlanti del latino non standardizzato che hanno assicurato la continuità dei dialetti latini parlati che sfocia direttamente nel romanzo (loco cit.; preferiremmo parlare di idiomi romanzi, al plurale). Perciò, come l'Autore afferma già nell'introduzione (p. 31), "the true history of Latin, then, is to be told in terms of the continuously evolving spoken dialects." Non c'è probabilmente romanista al mondo che non sottoscriva oggi a queste parole, pur essendo cosciente (come lo è senz'altro anche l'Autore stesso) che le ricerche sull'evoluzione del latino parlato comportano difficoltà ben note e insormontabili, data la mancanza di testimonianze dirette.

Se la vera storia del latino risiede nell'evoluzione del linguaggio parlato, è normale che "written (Classical) Latin is not the ancestor of any later Romance speech; it is, rather, the kind of dialect which, once elevated

to serve as standard idiom, must needs become arrested, unnaturally petrified, and which eventually, if deprived by social and historical events of sufficiently schooled speakers and of its *raison d'être*, must die." (loco ult.cit.). Il latino classico non era la lingua nativa di nessuno, mentre "the spoken dialects of Latin, however, have remained alive, and are alive today in the Romance dialects." (ib.). Queste giustissime idee sono oggi condivise praticamente da tutti i romanisti, sicché non occorrerebbe neanche insistervi, se non ci fossero tesi opposte, del tutto insostenibili, che fanno risalire le lingue romanze al latino classico (W. Mańczak).

Studiando il continuum dell'evoluzione linguistica, è naturale che non si possa porre nemmeno un limite; infatti, "determining the dates at which the former [= i dialetti latini] end and the latter [= gli idiomi romanzi] begin does not constitute a problem of fact but of definition", perché se si definisce a quale tappa si preferirà denominare l'idioma romanzo anziché latino, non si sono dati i limiti ma soltanto le definizioni dei termini. "Linguists may legitimately disagree on the choice of linguistic criteria for such definitions; hence it is surely more reasonable not to propose any such firm dates" (p. 31).

Infine, l'Autore non accoglie nemmeno il termine stesso di latino volgare [che è biasimato da tutti, eppure continua ad essere usato] : molti studiosi hanno riunito parecchi secoli di evoluzione linguistica sotto il titolo comune di "latino volgare", "as if this were an idiom of common currency without social or local dialects" (p. 214). Non si tratta dunque di un "latino volgare" postclassico (cf. p. 202), ma dell'idioma parlato in continua evoluzione, e con differenze orizzontali (geografiche) e verticali (sociali).

7 In un libro concepito come quello del Nostro, abbondano naturalmente i diversi problemi più specificamente linguistici (fonetici e fonologici,

morfosintattici, lessicali, semantici ecc.), per cui vale la pena di passare in rassegna quelli che sono i più importanti (data la ricchezza dei fatti linguistici trattati, una scelta è indispensabile).

7.1 Di fronte all'importante problema dell'influsso del sostrato italico per quel che riguarda l'assimilazione /nd > nn/, il giudizio del Nostro è piuttosto negativo, e sembra cambiato dal suo precedente volume fino al presente: infatti, mentre in Tongues of Italy ammetteva implicitamente la sopravvivenza dell'influsso del sostrato ("Italic linguistic substratum, which in writing though not in speech [spaz. P.T.] was wholly overwhelmed by the Latin of Rome...", p. 281), in Italic, Latin, Italian (a p. 90, a proposito della nota forma osca úpsannam), constata che la sostituzione di /nd/ con /nn/ non è regolare né si verifica dappertutto e che avviene anche là dove l'influsso osco è poco probabile (Sardegna, Dolomiti). Aggiunge infine che /nd > nn/ è foneticamente tanto plausibile che può verificarsi e infatti si verifica dovunque (vengono citati esempi tedeschi ed inglesi). Questo è anche l'argomento del Rohlfs (Gramm. stor. della lingua it., § 253); eppure, proprio nel caso di quest'assimilazione sono soddisfatte tutte le condizioni per attribuirla al sostrato italico: concordanza areale, contatto bilingue latino-italico, presenza del fatto in ambedue gli idiomi, testimonianze scritte (cf. per alcune di queste condizioni R.A. Hall jr., Comparative Romance Grammar: External History of the Romance Languages, New York 1974, p. 63).

7.2 Un altro problema cruciale, molto noto e discusso, è l'origine dei plurali romanzi, soprattutto italiani (e romeni) nella I e III classe (case, denti). Nel presente volume esso resta alquanto abbozzato: a proposito della forma LAETITIAS (nel noto esempio QUOT LAETITIAS INSPERATAS ecc.), alle pp. 233-235, si discute l'origine del plurale francese (filles) e italiano (amiche), mentre la III classe è trattata molto sommariamente a proposito del plurale fini nei Placiti (p. 320: "...the 3rd declension

words ended up with a singular in -e, plural in -i ~ like fine, fini above"). Il Nostro menziona (senza citare i nomi) che i plurali francesi e provenzali antichi sono stati spiegati come succedanei delle antiche forme in -as, anziché con l'analogia, e che persino i plurali italiani (rose) vengono fatti risalire a tali plurali latini. In seguito, a sostegno della discendenza da -as, cita in italiano anche la velare conservata (in amiche, cioè [amike], non [amiče]), ma conclude che non si spiega come la /a/, o anche l'intera desinenza -as, diventi /e/ in italiano (p. 234). Come si sa, la spiegazione genetica dei plurali italiani oppone quelli che vi vedono determinate analogie (Rohlf's, Hall) a coloro che partono dall'accusativo in -AS risp. dalla desinenza latina -ES, in evoluzione ulteriore organica (Aebischer, Politzer, Reichenkron), ma nessuno di essi viene citato. Come accade nella linguistica statunitense, le acquisizioni della scienza linguistica europea sono talvolta un po' trascurate.

7.3 Ciò è visibile anche nella trattazione dei fonemi bilabiali [b] e [u] (parentesi quadre usate dall'Autore) a pp. 258-260, a proposito degli esempi nell'Appendix Probi BACULUS NON VACULUS, VAPULO NON BAPLO, PLEBES NON PLEVIS, ALVEUS NON ALBEUS (le maiuscole e la V sono nostre). La spiegazione proposta è la seguente: in ogni coppia il primo membro è scritto correttamente, mentre nel secondo il compilatore ha tentato di trascrivere un suono nuovo, per cui l'alfabeto latino non offriva un grafema, cioè [β]. Di conseguenza, la prima e la terza coppia si riducono alla formula [b] non [β], la seconda e la quarta alla formula [u] non [β]. Segue una breve ma incompleta rassegna dei principali esiti romanzi: a) la [b] iniziale, tranne che nella maggior parte del Sud italiano, diventa [v] (con certi altri esiti locali); b) la [u] iniziale, attraverso [β], diventa [v] dappertutto nella Romania [non in castigliano! P.T.], anche qui con alcuni riflessi ulteriori; c) la [b] e la [u] mediane, sempre attraverso [β], diventano ovunque [v]. Alla tappa [β] la grafia può essere b o u.

La presentazione è troppo semplificata e in alcune interpretazioni non corrisponde, perciò non può convincere. Rimandando, per tutto l'intricato complesso di problemi, alla presentazione magistrale di H. Weinrich, nei suoi Phonologische Studien zur romanischen Sprachgeschichte, Münster Westf. 1969, capitolo IV, che il Pulgram non cita e sembra non conoscere, ci limitiamo a rilevare che nei quattro esempi dell'Appendix si tratta di ben tre fenomeni diversi: la comune spirantizzazione di /b/ in posizione intervocalica, nella terza coppia; il betacismo, dunque restituzione di /b/, non [β], nella seconda e quarta coppia (NB in posizione mediana va distinta la posizione postconsonantica da quella postvocalica, comunemente detta intervocalica); restituzione ipercorretta in posizione iniziale, in base al betacismo, nella prima coppia. Dunque, in formule: [b] non [β] nella prima e terza coppia, [β] non [b] nelle altre due.

7.4 A proposito del tuttora insoluto problema dello status delle cosiddette geminate (interpretazione mono-/bifonematica) l'Autore propende piuttosto per la prima soluzione, come sembra risultare dalla nota 154 a p. 168, ma accentua nel contempo che può essere veramente lunga solo una continua; perciò più avanti (p. 327) dichiara foneticamente falsi ambedue i termini (doubling, length). Per conto nostro, pur riconoscendo che certi argomenti (il limite sillabico) parlano a favore dell'interpretazione bifonematica, ci associamo piuttosto alla tesi opposta: infatti, anche nelle non-continue la lunghezza si può realizzare mediante l'occlusione prolungata.

8 Per quanto riguarda i problemi filologici in senso stretto, cioè lo studio e la critica dei testi, anche qui si possono fare alcune osservazioni. Leggendo i commenti, soprattutto delle iscrizioni latine, non ci si riesce a liberare dall'impressione che troppo si mette sul conto degli sbagli fatti dagli scalpellini o comunque dagli autori. Così, per prendere solo alcuni esempi a caso, in una delle iscrizioni (L 39; pp. 226-228) l'Autore ritiene la forma MESERO come "merely misspelled for MESORU

or MESORO" [le maiuscole sono nostre], mentre è evidente che dovrebbe trattarsi di una forma analogica di DIERO (= DIERUM), essendo i due sostantivi innumerevoli volte accoppiati appunto sulle iscrizioni funerarie. Poco più avanti (L 42; spec. p. 230) su un'altra iscrizione ricorre due volte scritto il nome del marito (DOMITIO DOMITIO), e l'Autore conclude che "seems to have been written twice by mistake"; e così anche più avanti, a p. 266 (esempio L 56; iscrizione dell'anno 338, rinvenuta a Roma), dice che "some items contain just spelling errors" (ad es. DECESIT per DECESSIT, IRUS per IDUS ecc.). Cf. anche § 9, osservazione a p. 366. Anche se in certi casi può trattarsi davvero di sbagli, noi siamo piuttosto inclini a ridurre questa possibilità. Le iscrizioni, infatti, non sono testi spontanei, scritti d'un fiato (come ad esempio i graffiti pompeiani, o anche le tabellae defixionum), ma testi preparati dapprima da un ordinator e solo dopo, in un secondo tempo, scolpiti in pietra (cf. M.C. Díaz y Díaz, Antología del Latín Vulgar, Madrid 1962, p. 118); di conseguenza, dovrebbero essere esclusi sbagli, sviste ecc.

L'Autore situa l'Appendix Probi nel III o IV secolo (p. 250), pur menzionando che uno studio recente (non si dà il nome dell'autore, ma è probabile che si alluda a C.A. Robson) lo attribuisce al VI secolo. Mentre questa data avanzata viene accettata da V. Väänänen ("Du même coup, la date de l'Appendix Probi, qui a passé pour un traité des III^e - IV^e siècles, sera avancée "aux siècles chrétiens, sous les Lombards", donc après 568!"; Introduction au latin vulgaire, 3 ed., Parigi 1981, p. 200), il Pulgram è piuttosto riservato e osserva: "even if this date is correct, the linguistic features the Appendix concerns itself with were prevalent at an earlier period" (p. 250). Siamo senz'altro d'accordo con queste parole; infatti, molti fenomeni verificatisi certamente fino al VI sec. non sembrano confermati dall'Appendix.

A proposito dei testi italiani, soffermiamoci un attimo sul Ritmo Laurenziano. L'Autore (p.358) accoglie la lettura di Dionisotti e Grayson Lornano e conseguentemente interpreta marchisciano come 'marchigiano', senza dire però che quest'interpretazione non è affatto generalmente accettata (Monaci e Contini, ad es., leggono lor mano intendendolo come 'loro mano' o '-mani' o anche 'direzione' e riferendolo ai due santi Benedetto e Germano). Niente di tutto ciò si discute nel commento, e a proposito del passo più difficile, il verso sten e ttietti nutiaresco, si conclude (dopo la citazione del solo primo emistichio) che nessuna delle interpretazioni proposte convince e perciò non si tenta neppure una spiegazione. Quanto alle forme verbali in -esco, -escono, -isco, -iscono piacerebbe vedere citato lo studio di H. Lüdtke ("Ab-ruzzo" 9 /1971/, num. 1-2, pp. 122-124) in cui il Lüdtke (in base a questa coesistenza) vede nel Ritmo Laurenziano la toscanizzazione di un testo anteriore, di tipo meridionale.

9 Ed ecco ancora una scelta di osservazioni minori.

A p. 45: le fricative sonore spagnole continuano anche le occlusive sorde latine: SAPERE > saber ($[\beta]$), NATA > nada ($[\delta]$), FOCU > fuego ($[\gamma]$).

A p. 119: per trascrivere la nasale del paleoslavo, bisognerebbe adoperare q o ö (dunque: krögŭ o kröğŭ).

A p. 151: l'esito metafonico di porto nell'Italia meridionale non è, o non è s o l t a n t o, $[\text{purtu}]$, come dice l'Autore, ma anche e soprattutto $[\text{pwortu}]$ (metafonia di tipo campano) o $[\text{pörtu}]$ (metafonia di tipo arpinate o ciociaresco).

A p. 180, nota 168: non possiamo accettare il commento dell'Autore a proposito della testimonianza di Velio Longo secondo cui Cicerone diceva volentieri foresia, Megalesia, hortesia (invece di forensia, Megalensia, hortensia). Il Pulgram dice che o Cicerone non sbagliava proprio del tutto, oppure Velio Longo aveva scelto male i suoi esempi, perché

FORENSIS, derivato da FORUM, si è confuso in seguito con FORAS e FORIS, da dove il significato 'forense, pubblico', per cui aveva perduto la /n/ per cause non fonologiche; MEGALESIA, derivato da MEGALE, è "quite defensible etymologically", e lo stesso vale a proposito di HORTENSIA, il quale, derivato da HORTUS, ha esso pure una /n/ non giustificata etimologicamente. Non ci pare che l'immistione di queste parole possa giustificare la perdita di /n/ nel suffisso -ENSIS, e soprattutto non vediamo come e perché MEGALESIA potrebbe essere "etymologically defensible": finché il suffisso -ENSIS si pronuncia davvero /ensis/, la contaminazione con altre parole, abbiano esse una /n/ o no, una /s/ o no ecc., non può provocare la semplificazione /ns > s/, che è un processo fonologico.

A p. 212: per spiegare il lat. CULINA, si suppone una dissimilazione in COQUINA (da dove COLINA, poi CULINA) come una "reasonable explanation", che però è impossibile: la dissimilazione non avviene a casaccio bensì coinvolge soltanto determinati tratti distintivi e il fonema risultante resta, per così dire, possibilmente vicino a quello precedente. Così in PEREGRINU > pellegrino si dissimila la sola articolazione vibrante mentre il fonema rimane liquido, in COLUCULA > conocchia viene dissimilata la liquidità ma il fonema risultante rimane sonante, in QUINQUE > CINQUE la dissimilazione elimina l'appendice labiale ma rimane la /k/, in NUMERU > *NOBERO (> novero) è la nasalità che si perde, mentre la localizzazione labiale rimane ecc. Non ci constano casi di una dissimilazione /k - kw/ > /k - l/.

A p. 235: il lat. FACUNT (per FACIUNT), documentato sull'iscrizione HIC QUESCUNT DUAS MATRES DUAS FILIAS NUMERO TRES FACUNT (L 47) si continua anche nel romeno fac 'fanno'.

A p. 243: non è esatto affermare tout court che "In Modern French, only the non-subject case is continued": pâtre, chantre, soeur, ad esempio, risalgono ai "cas-sujets" PASTOR, CANTOR, SOROR.

A p. 242: dalla formulazione sembra risultare che nel paradigma del lat.

NEPOS l'accento si sposta perché il sostantivo è imparisillabo ("therefore"). Ci sono però imparisillabi con l'accento fisso: HOMO - HOMINIS, MONS - MONTIS e tanti altri.

A p. 248: a proposito della forma SIMUS per SUMUS, su un'iscrizione proveniente dall'Abruzzo, si discute l'origine della desinenza unica italiana -iamo, ma in modo decisamente troppo superficiale per un manuale dedicato ex professo alla storia del linguaggio in Italia: non si citano né il Meyer-Lübke, né il Rohlfs, né lo Škerlj, né il Wanner, e si conclude che "no satisfactory answer to the puzzle has been given [...]".

A p. 249: le grafie come MENBRA (per MEMBRA) non devono, secondo noi, essere tutte semplicemente ipercorrette, ma possono tradire anche una nasalizzazione, per cui la trascrizione - approssimativa! - si limita a rendere semplicemente la sola nasalità, mediante il grafema corrispondente, cioè N. Inoltre, di ipercorrettismo si può trattare principalmente a contatto di parole (ad es. CUN PRIMUM invece di CUM PRIMUM sul modello di IN PRIMO o sim.), non nel corpo di parola.

A p. 256: l'Autore conclude che in italiano moto è latinismo, perché se no, dovrebbe suonare muoto, il che non è esatto, essendo la base latina MŌTU, con la /ō/ che non dittonga in /wo/. Nel latinismo moto si ha beninteso la /o/, ma essa naturalmente non dittonga più in /wo/.

A p. 261: la b nel francese chambre ("an inserted glide [b]") non è diventata soltanto parte dell'ortografia standardizzata, come risulta dalle parole dell'Autore, ma anche della pronuncia, cioè è parte della struttura fonologica della parola.

A p. 263: non siamo d'accordo con l'Autore sul fatto che "in QUAERIS and in QUE [le maiuscole sono anche qui nostre] the different spellings no doubt mean [ε] in both" (si tratta di un'iscrizione dalle catacombe di S. Calisto). Gli esiti italiani provano che nella prima parola si aveva veramente /ε/, da dove oggi il dittongo /ye/, mentre in QUE (> che) nessun dittongo /ye/ si è mai creato. I "different spellings" riflettono certamente anche realtà foniche diverse.

A p. 275: secondo l'Autore, il tardolatino QUAM 'quando' è stato estratto da POSTQUAM, "where quam did indeed have a temporal sense". Noi preferiremmo vedervi un semplice senso comparativo, riservando il significato temporale alla prima parte, POST- (cf. ANTEQUAM, PRIUS-QUAM).

A p. 277: si tratta del seguente passo dalla Peregrinatio Egeriae: SI VULTIS VIDERE AQUAM QUAE FLUIT DE PETRA, [...], POTESTIS VIDERE; SI TAMEN VOLUERITIS LABOREM VOBIS IMPONERE UT DE VIA CAMPSEMUS FORSITAN MILIARIO SEXTO. La traduzione italiana che l'Autore dà suona 'Se volete vedere l'acqua che scorre dalla pietra, [...], potete vedere; se però voleste imporvi il lavoro, bisogna che dalla strada deviamo forse alla sesta pietra miliare'; quella inglese suona: 'If you want to see the water which flows from the stone, [...], you can see (it); if, however, you should want to take upon yourselves the trouble, we'll have to turn off the road perhaps at the sixth milestone'. Innanzitutto, LABOR non è 'lavoro' ma 'fatica', e FORSITAN varrà 'approssimativamente' piuttosto che il puro 'forse'. Ma il punto principale è la frase dipendente da LABOREM IMPONERE: siccome nell'originale latino manca un verbo deontico, che corrisponderebbe all'it. bisogna o all'ingl. to have to, la frase introdotta da UT può essere una finale (cioè: LABOREM VOBIS IMPONERE IDEO, UT...), o - il che ci sembra più probabile - una frase specificativa, da tradursi 'se voleste imporvi la fatica di deviare dalla strada ...'. È così, infatti, che il passo è stato tradotto in spagnolo da V.J. Herrero Llorente: '... podeis verla con solo tomaros la molestia de desviaros del camino...' (Peregrinación de Egeria, Introducción, traducción y notas de Victor José Herrero Llorente; Madrid, Aguilar, 1963, p. 50).

In relazione al noto problema dell'origine di Egeria, ci vorrebbe (nell'introduzione all'analisi dei frammenti, a pp. 276-277) almeno qualche cenno agli elementi iberici nella sua lingua (FUI nel senso di 'andai', SINGULOS MONTES, diversi casi di -ENT per -UNT). A p. 283, dove si commenta

appunto il perfetto FUI AD ECCLESIAM, tradotto dall'Autore 'I went to the church', neanche una parola si dice sulla continuazione della medesima particolarità semantica nel castigliano odierno. Non riusciamo a spiegarci quest'assenza.

A p. 284: Non possiamo assolutamente condividere l'opinione del Nostro che nei testi dei secoli V-IX ci sono solo poche informazioni sulla lingua parlata che non siano note già da testi anteriori. L'Autore afferma che in questo periodo, paradossalmente, l'influsso della cultura sulla lingua si indebolisce, eppure diminuisce anche il numero delle testimonianze sul linguaggio parlato e la sua evoluzione resta per così dire invisibile, più che nelle epoche precedenti. È risaputo invece che proprio nei documenti di questi secoli appaiono molti elementi nettamente romanzi: l'articolo, persino in forma romanza, nella Parodia della Lex Salica ET ILLA CUPPA... ; il futuro, esso pure nella sua forma romanza, in Fredegario (DARAS); molti elementi italiani nelle Compositiones ad tingenda musiva (uno dei primi testi sicuramente localizzabili, e precisamente nell'Alta Italia, secondo E. Löfstedt, Late Latin, Oslo 1959, p. 50). Non di rado i testi altomedievali latini provenienti dall'Italia (ad es. nelle raccolte di Tjäder e di Schiaparelli) danno l'impressione di non essere altro che testi in italiano ormai costituito, mascherati solo superficialmente in forme latine.

A p. 301: non riusciamo a capire come, nel latino di Fredegario, il sostantivo [sic] DISCORS, della III classe, si sia spostato alla I diventando DISCORDIA, se quest'ultima è una forma del tutto classica.

A p. 303: nel passo commentato di un documento del Codice diplomatico longobardo l'imperfetto e il perfetto non sono "employed in free variation" sans plus, perché, a parte le forme AMBULABANT e FUERUNT, sono tutti corretti nel rispettivo contesto (SUBTRAXIT, FECERUNT, DEDICAVIT sono espressioni di fatti concepiti come non durativi, FUIT esprime una durata limitata, ERAT lo stato precedente).

A p. 315: non consideriamo minimamente "surprising" che in libro non si

sia avuto l'allungamento /br > bbr/, perché la parola è nettamente dotta (cf. la conservazione della /ŷ/!). Definirla "so ordinary a word" può valere per i nostri tempi, certamente non per il periodo di formazione delle lingue romanze!

Alla stessa pagina: da in paramento da missa ci sembra risalire a DE + AD più che a DE + AB.

A p. 321: visto che i Placiti sono stati redatti nella regione in cui la dittongazione ascendente è metafonica, nella forma contene l'assenza del dittongo è normale, dunque non "one should expect contiene", come dice l'Autore.

A p. 327: ci domandiamo se la forma mesenior della Formula di confessione umbra non possa risalire al soggetto (nominativo): semanticamente andrebbe bene (sostantivo designante persona!), la /e/ finale manca, e nemmeno il possessivo si oppone all'origine nominativale.

Alla stessa pagina: mentre qui si afferma che la /u/ finale si trova solo nel siciliano e nel "far south", a p. 338 leggiamo che tale fonema è normale nella regione del Monte Amiata. La /u/ finale, specialmente nei primi tempi della lingua italiana, esisteva in gran parte del Centro-Sud (cf. a proposito Rohlf, op. cit., § 145).

Sempre alla stessa pagina: non accettiamo la spiegazione del digramma td in matdonna proposta dal Pulgram. Secondo il Nostro, il compilatore della Formula non aveva sentito né voluto scrivere due d; e, infatti, la prima parte di una d lunga "has something of the quality of tenseness of a [t]". Se davvero fosse così, la grafia td per /dd/ dovrebbe essere molto più frequente. Perciò preferiamo in matdonna vedere un'immistione di mater, ipotesi che all'Autore sembra invece improbabile.

A p. 333: nella traduzione italiana di similia (sempre nella Formula) l'inesistente semblabili (francesismo) va sostituito con simili.

A p. 336: l'Autore accetta la spiegazione del verbo raccar proposta da A. Castellani, traducendolo 'to snatch, to take hold of' ed aggiungendo che in questa versione della Formula un termine metaforico, terrestre,

non è fuori posto. A noi pare invece che un'espressione *t a n t o* metaforica, terrestre, sia certamente fuori posto in un testo che, pur essendo redatto in volgare, è un testo religioso (il termine sarebbe accettabile semmai supponendo che già nella lingua della Formula abbia il significato finale di 'guadagnare, meritare'). L'Autore constata che un verbo simile esiste nei dialetti abruzzesi odierni, ma ciò evidentemente non può essere una prova per il dialetto umbro dell'XI secolo.

A p. 337: ène per 'è', secondo il Pulgram, è forma enfatica (nella 2. parte della Formula). Nel testo non c'è tuttavia nessun'enfasi sul verbo 'è', ed è perciò certamente più plausibile l'opinione del Rohlfs (op. cit., § 336) che, cioè, le forme come ène sono dovute alla tendenza verso la trasformazione di parole ossitone in parossitone.

A p. 341: la vocale protetica appare non solo davanti alla s "impura", ma anche davanti a certi altri fonemi (/ts, dz, ñ/) e nessi (/ps/).

A p. 343: nella Grammatica del Rohlfs non siamo riusciti a trovare la conferma di una pretesa conservazione di /aw/ davanti a /l/ caratteristica secondo l'Autore per il pisano e i dialetti settentrionali.

A p. 344: alma e anche forma italiana (antiquata, poetica ecc.).

A p. 347: per rendere conto della /z/ nel romeno zi 'giorno' (< DIE) non è necessario supporre un dittongo precedente con /y/, dato che l'assibilazione di /d/ (> /dz/ > /z/) davanti a /i/ ricorre in romeno anche altrove: DICERE > a zice, -IDU > -ed, plur. -ezi ecc.

A p. 351: mentre abeatis e teneatis sono congiuntivi (5. persona del pres.), lugaris dovrebbe appartenere all'indicativo, essendo il verbo della I classe.

A p. 353: a proposito di oienantio 'da oggi innanzi' l'Autore osserva: "as is usually the case with such compositions, the total meaning is not the meaning of the sum of its parts", ma proprio qui il significato del composto è la somma dei significati parziali: 'oggi' + 'innanzi'.

A p. 355: nella filiazione -AVIT > -AUT > -ot, ò [le maiuscole sono nostre] sostituiremmo -ot con -au o -ao; cf. infatti tali forme in diversi

testi antichi italiani (addemandau nel v. 38 del Ritmo Cassinese, una serie di forme in -ao nei versi 151-163 del Ritmo su S.Alessio, diverse forme nei testi in romanesco antico ecc.).

A p. 356: constatare che negli esiti romanzi di PRESBYTER è sparito l'elemento [b] (cioè, il fonema /b/ P.T.) è certamente troppo semplificato, perché le forme italiane dialettali come previte e quelle francesi antiche preveire, provoire ecc. ne serbano traccia nella /v/.

A p. 359: a differenza di tutte le interpretazioni che conosciamo il Pulgram intende la parola cericato (v. 4 del Ritmo Laurenziano) come 'cerchiato', derivato da cerchio, riferito alla Terra concepita come un disco piatto e paragonato al ted. Erdkreis. Siccome l'Autore non dà nessuna prova per quest'interpretazione, non vediamo alcuna ragione di abbandonare l'interpretazione tradizionale e senza dubbio esatta: cericato = 'chiericato', cioè 'clero, Chiesa'.

Alla stessa pagina, commentando il nome Fisolaco, l'Autore conclude che il nome viene usato "side by side with Cato - whose name in this company makes little sense". Ma non è così: come Fisiologo era un'autorità medievale nelle scienze naturali, così Catone (= i suoi precetti morali) faceva scuola nel campo della morale.

A p. 365: quello in funzione di sostituyente fa al plurale quelli, non quegli, come è stampato (ben quattro volte).

A p. 366: per la forma loi 'lui' nel Cantico di S. Francesco il Nostro da l'etimo ILLOI [sic: senza asterisco] spiegandolo - a meno che si tratti di un errore - come il dativo in -O (ILLO) con una -I ridondante del class. ILLI ed aggiungendo "note that illui (> lui) has the same morphological origin". Una forma *ILLOI sembra impossibile; quanto a ILLUI, la sua origine è nell'influsso analogico del paradigma di QUI su quello di ILLE: QUI provoca ILLI (> it. egli, franc. il), CUIUS provoca ILLUIUS, CUI provoca ILLUI (cf. Rohlfs, op.cit., § 441; Lausberg, Romanische Sprachwissenschaft III: Formenlehre, Berlino 1972, § 718; Väänänen, Introduction au latin vulgaire, Parigi 1981, § 276). Uno sbaglio

come soluzione alternativa dovrebbe essere escluso (la frequenza dei pretesi sbagli è stata già criticata sopra). L'Autore non accenna nemmeno al fatto che loi si trova in rima con noi: ora, siccome le forme metafoniche nui, vui esistevano nella lingua antica (e nui ricorre ancora in Manzoni), è possibile che anche nel Cantico le forme scritte noi e loi stiano per le forme pronunciate /nuy/ e /luy/. In tal modo loi si spiegherebbe senza ricorrere né all'impossibile forma *ILLOI né all'ipotesi troppo facile di uno sbaglio.

A p. 367: la geminata (nel futuro farra per 'farà'), dichiarata dal Nostro "etymologically inexplicable", è stata spiegata dal Rohlfs come un'estensione errata della /rr/ dei futuri con assimilazione, ad es. verrò, vorrò ecc. (Rohlfs, op. cit., § 587).

10 Gli errori di stampa, pur non essendo eccessivamente numerosi, ci sono tuttavia in numero non indifferente, e vanno aggiunte anche alcune sviste che non possono essere dovute a meri fattori tipografici. Ad esempio, l'Autore scrive sò (per so, a p. 319) e fù per fu (ben tre volte, a p. 361); nelle parole romene talvolta manca la ă (a p. 251 si legga laudă per lauda, a p. 292 fără per fară); a p. 137 (nome Vibia) [bi] va corretto in [bi]; a p. 185 first conjugation datives va corretto ovviamente in first declension datives; a p. 251 laudat, non laudit; a p. 275 (nel giudizio di Vegezio sulla Mulom. Chironis) al posto di utilitate dovrebbe stare vilitate (cf. Vaananen, op. cit., p. 187); a p. 289 si legga más (essendo lo spagn. mas congiunzione avversativa); a p. 294 a preposition (che, que) si sostituisca conjunction; a p. 317 si corregga παραδικευή in παρασκευή; a p. 321 al posto di cóntenet ci vorrebbe conténet (esempio della ricomposizione); a p. 343 Orelli (due volte) si corregga in Orselli; a p. 359 ci vuole sagrato, non sagrado; a p. 369 si corregga baccellieri in bacellieri. La grande maggioranza degli errori sono pur sempre innocui e facilmente correggibili.

Il Volume Italic, Latin, Italian di E. Pulgram è unico nel suo genere; esso viene a colmare una lacuna nelle presentazioni di storia linguistica d'Italia, contiene una quantità di materiale testuale, di analisi e commenti, e verrà certamente adoperato e consultato in molte occasioni, tanto dagli studiosi di filologia italica e latina quanto dai romani. Proprio per questo vorremmo vedervi inclusi e, con la solita competenza propria dell'Autore, analizzati e commentati anche certi altri testi ai quali abbiamo accennato sopra. A proposito dei più importanti problemi linguistici nello studio del latino volgare e degli idiomi romanzi, sarebbero senza dubbio utili maggiori cenni alle diverse discussioni e tesi emesse in merito. Ma anche nella forma che abbiamo davanti a noi, il libro del nostro Autore è una presentazione originale ed interessante del continuum linguistico su suolo italiano dai primordi del latino fino alla soglia del periodo dantesco.

Pavao Tekavčić

(Pola - Università di Rijeka)